

# **Il confessore, uomo della Chiesa: fedeltà al Vangelo, alla Tradizione e al Magistero**

MARCO PANERO, S.D.B.

Penitenzieria Apostolica, 10 settembre 2024

## **Introduzione**

Penso risulti del tutto condivisibile il titolo e lo spirito di questa relazione che mi è stata assegnata: *Il confessore, uomo della Chiesa: fedeltà al Vangelo, alla Tradizione e al Magistero*. È evidente che un confessore dev'essere per natura sua uomo della Chiesa – *vir ecclesiasticus*, mi piace dire –, fedele al Vangelo, alla Tradizione e al Magistero. Un confessore che deliberatamente si tirasse fuori dallo spazio della comunione ecclesiale (che è anche comunione di fede e di dottrina) e agisse in totale autonomia, decadrebbe (almeno moralmente) dal suo ruolo ministeriale. *Il confessore o è pienamente uomo della Chiesa o semplicemente non è*. Come potrebbe un confessore esercitare per così dire “contro la Chiesa” – o almeno “indipendentemente dalla Chiesa” – un ministero che può essere pensato ed esercitato sempre e soltanto *nella Chiesa* e a nome della Chiesa?

Il titolo della nostra conferenza appare così evidente, al punto da sembrare quasi ingiustificato trattarlo. Però ogni tanto ci fa bene tirare fuori dal nostro tesoro cose nuove e cose antiche, perché anche le cose che *già sappiamo*, a riguardarle bene, hanno ancora qualcosa da insegnarci, che forse non avevano esaurito del tutto. L'avvicinarsi dell'Anno Giubilare è uno stimolo per noi confessori a fare una sorta di “tagliando” del nostro ministero, come si fa con i veicoli in garanzia, per vedere cosa va registrato, cosa migliorato, per controllare i livelli dei serbatoi della nostra pazienza, preparazione, robustezza spirituale.

A questo scopo, ho pensato di organizzare così questo momento. Vorrei presentare anzitutto una scena evangelica che raramente viene associata al ministero della confessione, ma che può risultare illuminante se letta in questa prospettiva. Alla luce di questo, andrò poi a soffermarmi su tre o quattro aspetti che ritengo decisivi per esercitare con frutto il nostro ministero di confessori.

## **1. Un'icona biblica istruttiva (Lc 5,4-8)**

Iniziamo con una pagina di *Luca* che ci mette, credo, nella giusta prospettiva. Si tratta del racconto lucano della chiamata dei primi quattro discepoli – quello che *Luca* connette con la pesca miracolosa – di cui seleziono solo la parte centrale.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». (Lc 5,4-8)

La connessione di questo brano con il nostro ministero di confessori è certo indiretta, però non peregrina. Quando entriamo in confessionale – magari non sempre entusiasti, perché si tratta di un ministero logorante nel tempo – ebbene, ogni volta che ci sediamo in confessionale non è forse il Signore lì accanto a noi a ripeterci: «Su, cala anche oggi le tue reti per la pesca». Al che noi potremmo rispondergli col buon senso di Pietro: «Ho faticato tante ore qui dentro, in questa minuscola stanzetta di legno, senza ricavare nulla, se non tante delusioni e, forse, ho pure deluso qualcuno, che se ne è andato rattristato. Mi sembrerebbe giusto ritirarmi a curare le mie ferite, a recriminare contro questo o quell'altro; però voglio che l'ultima parola sia quella tua, Signore: sulla tua parola getterò di nuovo le reti, come se fosse la prima volta».

Che cosa vuol dire *gettare le reti* per un confessore? Anzitutto, essere lì, fedele al suo orario assegnatogli. Ma questo, converrete con me, è ancora troppo poco. Occorre essere lì *come la Chiesa vuole che siano i suoi confessori e come i fedeli desiderano trovarli*. Questo richiede ancora più ascesi, perché si tratta di mettere da parte la nostra personale situazione del momento, i disagi e le preoccupazioni, i sentimenti e il peso della vita comune, perché questo nostro vissuto non finisca per gravare su chi viene a confessarsi da noi, il quale aspetta invece di trovarsi un confessore tutto attento a lui, accogliente, capace di intercettare le sue esigenze profonde, che sovente non sono quelle espresse.

Ecco, un confessore getta davvero le reti quando permette al Signore di usare tutto sé stesso – intelligenza, volontà, affetti, immaginazione – per rendere efficace la sua misericordia nelle anime.

Gettate le reti, il pescatore non fa poi molto di più, se non aspettare pazientemente che i pesci arrivino, per sollevare poi la rete al momento opportuno. Così un confessore che si è interiormente preparato ad *essere segno e strumento della misericordia divina*, è come una rete distesa, gonfia di grazia, a disposizione di tutti. Vengano o no, ne approfittino appieno o restino ai margini, questa provvista illimitata di grazia il confessore la porta sempre con sé, desideroso di poterla riversare su coloro che la vogliono. Le analogie con l'attività della pesca finiscono però qui: le reti sono per i pesci strumento di morte, perché li traggono fuori dall'acqua con l'inganno; il confessore invece “pesca” anime per introdurle alla vita eterna.

C'è però ancora dell'altro in questa bella pagina di *Luca*. Gettate le reti, Pietro e i suoi compagni prendono «una quantità enorme di pesci», al punto che «le loro reti quasi si rompevano». Così che sono costretti a chiedere ai compagni dell'altra barca di venire in loro soccorso. Trovo bello questo particolare, perché è esattamente quanto un confessore sperimenta. Tutti noi, di fronte ad una confessione particolarmente bella o ad un'anima spiritualmente delicata, abbiamo avvertito che c'era lì qualcosa che ci superava, qualcosa che certamente non era merito nostro, perché del tutto sproporzionato rispetto a quanto noi abbiamo detto e fatto. Nondimeno, il miracolo di quella confessione sta lì, davanti ai nostri occhi.

E ci accorgiamo pure che quanto noi personalmente possiamo fare per le anime è sempre troppo poco rispetto alle reali esigenze. Noi accompagniamo le anime solo per un tratto, magari brevissimo, quanto è il tempo di una confessione occasionale in basilica; e poi le lasciamo ad altri, anche se interiormente vorremmo tanto continuare a prendercene cura.

Per questo ogni confessore deve sempre confidare “nei compagni dell'altra barca”, ossia negli altri sacerdoti e confessori, nel lavoro fedele di altri operai nella vigna del Signore, dei quali magari noi stiamo raccogliendo i frutti, o per i quali li stiamo silenziosamente preparando. Questa consapevolezza è rassicurante: *noi non siamo mai gli unici responsabili delle anime che*

*accostiamo*, e nemmeno dobbiamo prefiggerci di “fare tutto”, “dire tutto”, “risolvere tutto”. Questo alla lunga ci dà ansia e finisce solo per farci diventare impazienti e intrattabili.

No, *il Signore non ci chiede tutto*; ci chiede solo di gettare la nostra piccola rete in quel pezzetto di mare che Lui ci ha indicato, e di farlo in santa libertà di spirito. Al molto che resta da fare – al “tutto” – ci penserà il Signore: essere convinti di questo ci rende interiormente agili ed evangelicamente ottimisti.

Circa infine la strepitosa quantità di pesci di cui parla *Luca*, guardiamoci ovviamente da grossolane analogie. Personalmente, ho una certa allergia a contabilizzare il lavoro pastorale, primo fra tutti il ministero della confessione. Quando il buon Davide si mette in testa di fare il censimento del popolo di Israele, la cosa finisce male... (cf. *2Sam 24*).

Un buon confessore non è necessariamente colui che confessa tante persone, ma piuttosto colui che dà modo alle persone di confessarsi *bene*. Siano tante o poche, non è questo l'aspetto decisivo. Un pomeriggio trascorso in confessionale per una manciata di persone potrebbe sembrare “sprecato”, ed invece una confessione all'apparenza normalissima è risultata decisiva per la storia di un'anima; questo noi non lo sapremo mai, ma quando dall'altra parte forse lo vedremo con chiarezza, e allora sì che rivaluteremo il nostro ministero! Se fossi dovuto stare qualche ora in confessionale soltanto perché quella persona potesse ricevere proprio in quel momento quella grazia particolare che avrebbe poi accompagnato la sua vita, bene, quelle ore non sono forse state spese nel miglior modo possibile? C'è forse qualcosa di più importante o urgente che avremmo potuto fare?

## 2. *Vir ecclesiasticus*

Fin qui la pagina evangelica. Vorrei ora tentare di svilupparla ulteriormente, mettendo a fuoco alcuni tratti del buon confessore, di colui che non si stanca di gettare le reti della misericordia divina. Ne ho identificati tre, che propongo con queste belle espressioni latine: *vir ecclesiasticus* (uomo della Chiesa), *vir amabilis*, *Christi alumnus*.

*Vir ecclesiasticus* anzitutto. Credo sia il più bel complimento che possiamo ricevere: significa che la nostra umanità maschile (*vir*) è ormai integrata sponsalmente nella Chiesa; significa che siamo diventati davvero *pastori* della Chiesa e nella Chiesa, che ci stiamo conformando a Colui che «ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei» (*Ef 5,25*). Essere davvero *viri ecclesiastici* è segno di grande equilibrio e unificazione interiore; è un traguardo nobile e stupendo, che però resta alla nostra portata: ogni sacerdote che viene ordinato è potenzialmente destinato a diventare *vir ecclesiasticus*, e il Signore non fa mancare la grazia necessaria a questo scopo.

Ora, come un marito non può pensare a sé stesso indipendentemente dalla moglie, così il vero *vir ecclesiasticus* ragiona, valuta, decide, agisce sempre *ad mentem Ecclesiae*, lasciandosi guidare dalla Chiesa e pronto a rendere conto del suo operato in faccia alla Chiesa. Anche se non ha grandi responsabilità, egli sente di portare in sé tutta la Chiesa: di qui la sua intraprendenza apostolica, l'obbedienza umile e osservante, la fedeltà convinta al magistero nella sua continuità storica, che sono caratteristiche distintive di un vero uomo di Chiesa.

Va da sé che ogni confessore è chiamato ad essere *vir ecclesiasticus*: è quello che la gente si aspetta di trovare quando varca la soglia di un confessionale; ed è per questo che dobbiamo abilitarci a diventarlo sempre di più.

Ebbene, un tratto distintivo del nostro essere autentici uomini di Chiesa, e non semplici burocrati ecclesiastici, è quello della *fedeltà a quanto la Chiesa insegna nella continuità della sua Tradizione, autorevolmente compresa dal Magistero vivo dei suoi pastori*.

Piaccia o no, il sacerdote in confessionale è anche *maestro*: di dottrina cristiana, di vita morale, di preghiera e di vita spirituale. Al nostro ministero di confessori compete infatti illuminare le anime con una dottrina sicura, pazientemente assimilata nella meditazione personale, affinché non suoni sulle labbra come un imparaticcio astratto e ripetitivo, che non scalda il cuore di nessuno.

Già santa Teresa, con l'acume proprio delle anime grandi, esortava le sue consorelle a ricercare confessori e direttori spirituali che unissero alla virtù anche una solida scienza: «Procurate di conferire con persone istruite, specialmente se i confessori ordinari non lo siano, malgrado la loro virtù. La scienza è una gran cosa, e serve a dar luce in tutto. Non è poi impossibile che scienza e virtù si trovino in una sola persona!» (*Cammino di perfezione*, 5,2).

Questa scienza delle cose di Dio è una *dottrina viva*, che ci misura e sulla quale siamo chiamati a modellare le nostre convinzioni. Quanta confusione oggi, anche in certa teologia accademica, dove sembrano intenzionalmente confondersi opinioni personali talora ardite e magistero docente, col rischio di far dire a quest'ultimo quanto si vorrebbe!

Questo potrebbe capitare anche in confessione, dove purtroppo non è raro che i fedeli si sentano dire cose opposte semplicemente cambiando confessionale! Questo è uno scandalo, perché disorienta il popolo di Dio, proprio quando questo ricercava una parola autorevole e sicura. Vi sono poi fedeli che, intenzionalmente, vanno in cerca del confessore che dica loro quanto vogliono sentirsi dire, magari accampando pretesti fasulli, o quasi facendo pressione sul confessore: non prestiamoci a quello che ha tutto il sapore di un tradimento.

Quello che esercitiamo in confessionale è autentico *munus docendi* (oltre che, ovviamente, *sanctificandi*), un *munus docendi* che si realizza nella forma paziente del colloquio a tu per tu. Ciò significa che un confessore *insegna sempre e soltanto a nome della Chiesa* e trasmette qualcosa che non è sua proprietà e che, pertanto, non può manipolare a piacimento, né selezionare secondo quanto più gli aggrada, fosse pure per non dispiacere al penitente.

Noi insegniamo *a nome e per conto della Chiesa* e, dunque, si richiede da noi fedeltà a tutto l'insegnamento della Chiesa, *nell'unità indivisibile della sua Tradizione e del Magistero*.

Un confessore che insegni di testa propria nuoce gravemente al bene delle anime e all'unità della Chiesa, e di questo dovrà rendere strettissimo conto a Dio. La misericordia divina è merce preziosissima, che stilla il sangue di Gesù: chi la maltratta o se ne serve in modo sconveniente finisce di disprezzare l'unica cosa che lo può salvare! E questo è tremendo!

Insomma, in confessionale non c'è spazio per protagonismi o esibizionismi personali: so che ne siamo più che convinti. Come sono solito ripetere ai giovani sacerdoti: *se uno non fosse disposto ad insegnare a nome della Chiesa, è meglio che non vada a confessare*. Il Signore ci chiederà conto degli scandali commessi contro la fede del popolo di Dio.

In proposito, San Giovanni Paolo II, rivolgendosi proprio ai Penitenzieri delle basiliche romane, il 21 marzo 1992, diceva: «Di qui l'ineludibile conseguenza che il sacerdote, nel ministero della Penitenza, deve enunciare non le sue private opinioni, ma la dottrina di Cristo e della Chiesa. Enunciare opinioni personali in contrasto col Magistero della Chiesa, sia solenne sia ordinario, è, perciò, non solo tradire le anime, esponendole a pericoli spirituali gravissimi e facendo subire loro un angoscioso tormento, ma è contraddire nel suo stesso nucleo essenziale il ministero sacerdotale».

Al contrario, quanto edifica un fedele notare che sacerdoti diversi, di culture e regioni differenti, sono animati dalla stessa dottrina viva! Con lingue e sensibilità diverse, essi insegnano lo stesso Cristo, la stessa fede. È segno di vera *cattolicità*, di *sinodalità vissuta*, perché di fatto quei buoni sacerdoti camminano sulla stessa strada, quella indicata dalla Chiesa, e non dai capricci personali o dalle mode culturali.

Questa compattezza nell'insegnamento è secondo me la grande forza dell'ordine sacerdotale, laddove ognuno sa di poter contare sul lavoro dei suoi confratelli, certo che non sarà tradito da loro, perché essi non vorranno abusare della verità per apparire migliori di lui agli occhi dei fedeli. Questa solidarietà nell'ordine sacerdotale mi commuove e richiama il gesto lucano di “chiamare i compagni dell'altra barca”, perché vengano in nostro soccorso.

Vissuto così, il nostro bel ministero diventa davvero ecclesiale e noi, quasi senza accorgercene, diventiamo dei veri *virii ecclesiastici*.

### 3. *Vir amabilis*

Vengo al secondo tratto che, a mio avviso, dovrebbe caratterizzare un buon confessore: *vir amabilis*. Credo che ad ogni confessore dovrebbe potersi applicare lo stesso auspicio di Paolo ai Filippesi: «La vostra affabilità / amabilità [ἐπιεικὲς] sia nota a tutti» (*Fil* 4,5). Intendiamoci: nessuna sdolcinatezza, né tantomeno alcun patteggiamento con mezze verità che sono sempre anche mezze falsità. L'amabilità di cui parla Paolo è altra cosa e, forse, ci è di aiuto il termine originale greco: ἐπιεικὲς. Come aggettivo significa “appropriato, adeguato”, dunque per estensione “equo, buono, indulgente”. Porta con sé il concetto – filosoficamente ricchissimo – di *epicheia*, nozione che sarà poi centrale proprio per la morale.

Il buon confessore è amabile proprio perché nel suo giudizio è *epeichés*, equo, ispirato a vera bontà, dunque né legalista né lassista, perché, come ci aveva ricordato papa Francesco, «né il lassista né il rigorista rende testimonianza a Gesù Cristo, perché né l'uno né l'altro si fa carico della persona che incontra» (*Discorso ai parroci di Roma*, 6 marzo 2014). L'equità (*epicheia*) non è mai tolleranza del male, e nemmeno una comoda generalizzazione per legittimare certi comportamenti. L'*epicheia* entra in gioco sempre «di fronte a *singole situazioni* che, per il loro carattere eccezionale, non rientrano nelle previsioni ordinarie dell'ordinamento canonico» (A. Rodríguez Luño, *La virtù dell'epicheia (II)*, pp. 86-87). È la situazione, in verità piuttosto rara, in cui «l'osservanza letterale della legge dà luogo in un caso concreto a un comportamento lesivo del bene comune»; in tal caso, è evidente che il legislatore umano, se avesse potuto prevedere quella situazione, certo non l'avrebbe fatta rientrare sotto l'adempimento universale della legge.

Ma non è mia intenzione trattare dell'*epicheia*. Voglio piuttosto sottolineare questa *attenzione alla singola persona*, che è il cuore dell'*epicheia* e che, ripeto, non vuol affatto dire accomodare il bene e il male ai gusti di chi abbiamo di fronte. Perché così lo inganneremmo e lo lasceremmo giacere tranquillo là da dove il Signore vuole invece che si rialzi.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> «Il non riconoscimento della colpa, l'illusione di innocenza non mi giustifica e non mi salva, perché l'intorpidimento della coscienza, l'incapacità di riconoscere il male come tale in me, è colpa mia. [...] L'incontro invece con Dio risveglia la mia coscienza, perché essa non mi fornisca più un'autogiustificazione, non sia più un

La vera amabilità del confessore sta nel prendersi carico in modo *singolare, attento, personale*, del penitente che lo accosta. Ed è proprio questa la cosa che un fedele apprezza di più: quella di essere stato riconosciuto nella sua singolarità, e non trattato invece come un “caso”, una pratica da sbrigare rapidamente. Per questo ogni confessione assomiglia ad un’opera artigianale, in parte unica, mai esattamente riproducibile.

Nella mia piccola esperienza di confessore – davvero piccola se paragonata a quella di qualcuno di voi! – mi sono accorto che se c’è questa amabilità di fondo nel confessore, se cioè egli riesce a farsi percepire dal penitente come uno che sta “dalla sua parte”, e non gli è pregiudizialmente ostile, allora la confessione inizia col piede giusto. E quando il confessore dovrà magari rettificare le convinzioni erranee del penitente, o dirgli quanto egli non vorrebbe sentirsi dire, oppure si trovi impossibilitato a dargli l’assoluzione perché mancano le condizioni obiettive, se sin dall’inizio era attiva quella amabilità, quel farsi carico in modo personale, il penitente generalmente accoglierà quanto il confessore gli propone, perché ne comprenderà le ragioni ma, soprattutto, perché ha chiaro che quelle parole provengono da un uomo di Chiesa che vuole sul serio il suo vero bene, sono le parole di un padre che lo ama nel Signore.

Una delle espressioni concrete di questa amabilità è quella di *non tranciare mai il filo della fiducia in Dio e nella Chiesa*, che ha condotto quella persona in confessionale. Per quanto sottile sia quel filo, magari contorto e pieno di nodi, è nostro primo dovere *non spezzarlo*. Forse sul momento non si potrà riannodare del tutto e, prudentemente, non bisogna essere precipitosi nel dare quel che non si è ancora disposti a ricevere, perché vorrebbe dire disprezzare il Sacramento e di fatto impedire una seria conversione.

Anche in questi casi, occorre però *sempre rilanciare in avanti, aprire spazi di speranza*. Ad esempio, facendo capire che la confessione non è il tutto della vita cristiana, per quanto importante; invitando ad una disciplina di preghiera, a irrobustire l’amicizia personale con Gesù; rinviando ad un ulteriore confronto con altri sacerdoti che potrebbero accompagnare stabilmente il penitente. Purché il *filo della grazia* non venga tranciato per colpa nostra.

Torniamo così a quanto ci dicevamo prima: il più delle volte non ci viene richiesto di “fare tutto”, di mettere tutte le cose a posto, ma solo di lasciar cadere una parola veritiera di speranza; a volte basta davvero solo una parola per illuminare un’anima, o per avviare un processo di conversione. Ma questa parola, per essere efficace, dev’essere condita di amabilità.

Tanti dettagli possono contribuire ad alimentare questa amabilità, che è il distintivo del buon confessore: il tono pacato della voce, la capacità di arrotondare e la furbizia di evitare sterili contrapposizioni, l’attitudine ad incoraggiare e a far notare il positivo, la volontà di riportare il discorso sempre nella prospettiva di Dio, facendo alzare lo sguardo al penitente.

*Entrare per la porta dell’uomo e uscire per quella di Dio*, questo mi pare il segreto. Entrare per la porta della vicinanza cordiale, della sintonia con le preoccupazioni e il punto di vista del penitente, per uscire insieme con lui attraverso la porta di Dio, *elevando la prospettiva ad uno sguardo di fede, soprannaturale*. Così che il penitente se ne vada con la certezza d’esser stato ascoltato e compreso da un uomo di Chiesa: “Finalmente ho trovato un confessore che mi ha capito!”. Quando ciò accade, subentra quasi istintivamente una docilità di fondo e i penitenti si

---

riflesso di me stesso e dei contemporanei che mi condizionano, ma diventi capacità di ascolto del Bene stesso» (BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, n. 33).

lasciano guidare volentieri da un confessore che insegna rettamente, a nome della Chiesa, che è capace di rendere ragione di ciò che dice, e che sa farlo in modo paterno, affabile, buono.

Tutto questo è essenziale per noi confessori, e qui ci giochiamo buona parte della fruttuosità del nostro ministero. Mi vengono in mente le parole di don Bosco ai suoi salesiani, che ad un certo punto avevano preso l'abitudine di disertare la ricreazione con i giovani, perché ritenevano di avere cose più importanti da fare. Don Bosco li ammonisce con le lacrime agli occhi, in una celebre lettera scritta proprio qui a Roma: «Trascurando il meno, perdono il più». Mi pare che questo monito valga anche per noi confessori: trascurando uno stile amabile, paziente, di paterna vicinanza, finiamo col perdere i frutti migliori del nostro ministero. Non permettiamo che mancanze occasionali di amabilità dissolvano tanti sacrifici compiuti per svolgere bene il nostro ministero!

Vi sarà senz'altro capitato di dover "raccolgere i cocci" di confessioni passate risultate sgradevoli per il penitente. Le cause possono essere molteplici, e non è detto che la colpa sia tutta del confessore che ci ha preceduti. Generalmente, le cose che più infastidiscono i penitenti sono domande percepite come invadenti, oppure una confessione finita in conflitto, o ancora un'assoluzione (giustamente) negata, ma di cui il penitente non ha compreso il motivo, percependola piuttosto come un'ingiustizia subita.

Confesso che mi addolora molto quando mi trovo in questa situazione: sia perché a causa di ciò c'è ora un penitente che nutre risentimento verso la confessione, i sacerdoti, addirittura la Chiesa, e non è sempre facile restituirgli una percezione diversa; sia perché vedo che il ministero sacrificato di un mio confratello ha finito per produrre un effetto opposto a quello che si proponeva. Ciò è doloroso, ma può verificarsi, e bisogna tenerne conto.

Ecco perché dobbiamo assolutamente qualificarci come *virī amabiles*. Certo, ogni penitente potrà sempre andare dal confessore che più gli aggrada, però la nostra indelicatezza, superficialità o durezza possono provocare gravi ferite nei fedeli, che in qualche caso durano per decenni! *Meglio un confessionale vuoto che uno malamente occupato!*

Chiediamo la grazia di saper essere *veri e affabili* allo stesso tempo. In modo che chiunque ci accosta se ne vada dal confessionale *più vicino a Dio* o, quantomeno, *più vicino alla strada che porta a Dio*.

#### **4. *Christi alumnus***

*Christi alumnus*: è il tratto che trovo in assoluto più bello. Il confessore è medico, giudice, maestro, perché resta anzitutto *discepolo del suo Signore*. Un piccolo discepolo, che non ha vergogna di continuare a sedere sui banchi di scuola come un perenne scolareto: un *alunno* appunto, un alunno di Cristo. Credo che questa sia la chiave anche di per realizzare quanto ci siamo detti prima.

Il confessore che si sente discepolo del Signore, che è penetrato dalla consapevolezza di essere lui per primo *un piccolo del Vangelo*, sarà naturalmente amabile e, proprio così, edificherà la Chiesa con le sue parole ed il suo operato.

Come sacerdoti e confessori, mi pare, siamo sottoposti ad una permanente tensione: da un lato il nostro agire sacramentale è lo spazio dell'azione del Signore (*in persona Christi*), cosicché è proprio il Signore Gesù ad agire servendosi della nostra umanità e garantendo l'efficacia sacramentale del nostro operato; in questo senso, davvero come sacerdoti

“rappresentiamo” Gesù, e questa coscienza – rettamente intesa – non deve andar smarrita, sebbene oggi a molti (anche teologi) non stia simpatica.

Dall’altro lato, anche noi siamo dei battezzati in cammino verso il Signore, pellegrini come ogni altro membro del popolo di Dio; anzi, a volte, ci capita di sentirci tanto lontani dal Signore, e quasi di invidiare la semplicità e l’elevatezza di certe anime che incontriamo!

Questa tensione è ineliminabile, però credo che ci fa bene. Noi non possediamo il Signore, anche se abbiamo la *potestas* di agire in suo nome; non siamo i “padroni” della grazia, anche se la amministriamo con efficacia; tantomeno siamo noi la misura di paragone del cristiano riuscito, altrimenti cadremmo nel fariseismo. Noi siamo soltanto *gli amici dello sposo*, contenti che il Signore – l’unico vero Sposo – possa servirsi di noi per stringere a Sé le anime che gli sono care.

Il nostro compito è *introdurre a Cristo i nostri fratelli e sorelle*, ingegnandoci affinché chi ci accosta possa apprezzare almeno un raggio di quella luce che promana dal Signore. In Gesù Cristo, dice san Paolo, «abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (*Col 2,9*): per questo in lui risplende appieno la Verità. Lui è «la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (*Gv 1,9*).

Ogni uomo è chiamato a rallegrarsi alla luce di questa verità, sebbene non tutti si lasceranno rischiarare, come afferma ancora *Giovanni* nel prologo; ma questo non ci deve intimorire né sfiduciare. Altri invece si avvicineranno solo parzialmente alla luce del Signore, o magari a intermittenza. Nei misteriosi piani di Dio, non tutti quelli che incontriamo si lasceranno condurre al centro della verità cristiana, nonostante la nostra buona volontà; alcuni passeranno la vita ai margini, accogliendo solo di tanto in tanto un riflesso di quella luce. Questo sinceramente ci dispiace, però constatiamo che non può essere diverso, almeno per il momento. Ma non è questo l’aspetto decisivo: non è nostro compito tirare le somme della contabilità, perché questo spetta a Dio!

Curiamo piuttosto che chi ci accosta, fosse anche solo per una chiacchierata, se ne vada con la percezione di essere stato a contatto con un uomo di Dio, un discepolo del Signore, *Christi alumnus*. Non un perfettino, un sapiente, un modello esemplare... Più semplicemente, uno che sta abitualmente a contatto col suo Signore, che lo frequenta, che impasta la sua umanità con la grazia; per questo, quando parla, guarda, sorride, la gente si accorge di trovarsi di fronte un uomo che ha esperienza di Dio e che, pertanto, è abilitato a parlare in suo nome, è credibile.

Vorrei concludere con una pagina uscita dalla penna brillante di Giovannino Guareschi, tratta dalla saga dell’intramontabile Don Camillo. Ormai avanti negli anni, il celebre prete della Bassa si trova alle prese con la rivoluzione culturale e sociale degli anni ’60 e con gli inevitabili contraccolpi ecclesiali di tutto ciò, che restano lontanissimi dalla mentalità e dalla sensibilità religiosa di questo sodo sacerdote di campagna. Sfogandosi come sua abitudine col Cristo dell’altar maggiore, Don Camillo lamenta la distruzione del patrimonio spirituale operato dall’uomo contemporaneo e interroga il Cristo, domandandogli con insistenza che cosa bisogna fare in un frangente così delicato.

«Il Cristo sorrise: “Ciò che fa il contadino quando il fiume travolge gli argini e invade i campi: bisogna salvare il seme. Quando il fiume sarà rientrato nel suo alveo, la terra riemergerà e il sole l’asciugherà. Se il contadino avrà salvato il seme, potrà gettarlo sulla terra resa ancor più fertile dal limo del fiume, e il seme fruttificherà, e le spighe turgide e dorate daranno agli uomini pane, vita e

speranza. Bisogna salvare il seme: la fede. Don Camillo, bisogna aiutare chi possiede ancora la fede e mantenerla intatta”» (G. Guareschi, *Don Camillo e i giovani d’oggi*, pp. 175-176).

Ho riflettuto a lungo su questa mirabile pagina, che trovo azzeccatissima ai giorni nostri e anche al nostro ministero, che è un ministero di frontiera. Capita, è vero, di ascoltare confessioni esemplari, espressione di grande delicatezza spirituale e di una fede ben coltivata. Però – almeno nella mia esperienza – sono piuttosto rare, mentre prevalgono confessioni, diciamo, “impegnative”, dove il livello di fede e di maturità spirituale e morale è talora molto carente, e vi sono magari gravi contraddizioni di cui il fedele neppure si accorge. Di fronte a ciò, uno in confessionale si sente impotente, e talora addirittura frustrato! Come posso in pochi minuti mettere in ordine una situazione tanto complessa, dove mancano i presupposti di fondo?

Ecco, questa frustrazione è secondo me frutto del cattivo spirito, frutto di una preoccupazione globale mal intesa. Lo ribadisco ancora, è una convinzione che vado maturando in questi ultimi anni e che mi pare in sintonia con quella “conversione pastorale” a cui il Santo Padre tanto ci sprona: a noi pastori oggi in Occidente non ci viene chiesto di “fare tutto”, di “rimettere a posto ogni cosa”, tanto meno nel brevissimo tempo di una confessione. Questa “ansia del tutto” può diventare opprimente e farci irrigidire, mentre invece abbiamo bisogno di camminare leggeri e spediti.

Noi dobbiamo piuttosto custodire l’essenziale – la fede –, e quella piantare come un seme nel cuore degli uomini, «ascoltino o non ascoltino», come dice Dio a Ezechiele (*Ez* 2,5). Una parola di fede è molto più di un buon consiglio o un’indicazione morale: è una parola che ha vita in sé, che è capace di generare vita teologale, quando incontra un minimo di disponibilità.

Non preoccupiamoci allora perché non riusciamo a fare tutto quello che vorremmo, o perché non possiamo insegnare ai penitenti tutto quello che pur sarebbe necessario: non è questo che ci chiede ora il Signore. Preoccupiamoci piuttosto che ogni nostra parola abbia il sapore dell’annuncio evangelico e sia pienamente conforme alla fede che professiamo. Così saremo fedeli al Vangelo e alla Chiesa, e trasmetteremo un seme che certamente porterà frutto: se non ora, di sicuro nel tempo futuro.

\*\*\*